

Padre Léon Xavier Dufour e l'etica dominante in Occidente
 «Negli Usa la pena capitale è accettabile perché si considera lecito dare la morte per difendere l'ordine sociale minacciato»
 Appello al Papa: «Distinguere tra contraccezione e aborto»

Licenza d'uccidere

Il noto biblista francese, il gesuita Xavier Léon Dufour spiega perché la società americana, che privilegia l'aver essere, è favorevole a maggioranza alla pena di morte o alla guerra ogni qualvolta vede minacciato il suo ordine sociale. E per risolvere il controllo delle nascite chiede al Papa di non mescolare aborto e contraccezione secondo una visione morale, ormai, superata.



Alciste Santini
 Parliamo delle inquietudini del nostro tempo, della crisi morale e politica del modello occidentale, dopo la caduta dei regimi comunisti dell'est, e delle difficoltà della stessa Chiesa nell'affrontare con il noto biblista, padre Xavier Léon-Dufour, gesuita e docente alla Facoltà teologica del Centro Sèvres di Parigi.

Come spiega che proprio negli Stati Uniti, dove i valori della democrazia hanno un'origine cristiana, come emerge dalla stessa Costituzione, si è creato un largo movimento di opinione pubblica per la pena di morte? E come si giustificano i tanti segni negativi che ci vengono dall'Europa occidentale? Abbiamo sentito che in Germania giovani donne sono state costrette a farsi sterilizzare per avere un lavoro sicuro, mentre nell'ex Jugoslavia si continua ad uccidere.

Intanto, vorrei dire che se è vero che ci troviamo di fronte ad inquietanti segnali negativi che rivelano la crisi profonda del modello occidentale, è anche vero che ci sono pure molti segni positivi. Ci sono forze che mostrano solo volontà di potere, di dominio di possesso, incuranti che sulla Terra l'immensa maggioranza degli uomini vive nella miseria fisica e soffre di mille mali, ma esistono pure forze di segno positivo che operano per affermare i valori della solidarietà, della fraternità. Purtroppo, i mass media hanno una grande responsabilità perché tendono a mettere in evidenza soprattutto i dati negativi. Per esempio, fa più notizia il fatto che il cuore di Madre Teresa di Calcutta



Léon Xavier Dufour.

avanzata sia capace di riparare, persino, un guasto di un'astronave mentre è in volo nello spazio, mentre ha paura di Coleman ed anziché riparare la macchina umana lo uccide.

Proprio negli Stati Uniti, ed anche in Europa ed in Italia, si è riaccesa un'altra battaglia ma di segno opposto, quella contro l'interruzione della gravidanza. Perché la Chiesa continua a confondere aborto e contraccezione condannando le due cose insieme? Molti cattolici vorrebbero che il Papa modificasse questa posizione nell'enciclica sull'etica di prossima pubblicazione, proprio per tenere aperto il discorso sulla contraccezione.

Io ritengo che tale confusione sia un grave errore perché, nel caso di aborto, si uccide un essere concepito, mentre nel caso dell'uso della contraccezione l'essere non esiste. Non si possono, perciò, trattare le due questioni allo stesso modo perché un conto è non suscitare la vita e un altro è interferire sulla vita già nata. Posso dire che André Frossard ha rivelato, in una intervista alla televisione francese, di averne parlato con il Papa in uno dei suoi recenti incontri. «Ho cercato - ha detto - di convincere il Santo Padre a non mescolare le due cose». Io mi auguro che il Santo Padre tenga conto delle osservazioni di Frossard, in cui si riconoscono molti moralisti che pongono sempre più l'accento sulle intenzioni con cui una persona compie un atto. Il rapporto di coppia, il cui atto procreativo è regolato responsabilmente, è fondato, prima di tutto, sull'amore reciproco contro ogni visione egoistica e di interesse. Una coppia non può vivere senza rapporto sessuale. Il fatto è non si vuole ancora riconoscere che la visione teologica che mette insieme aborto e contraccezione, per condannare le due cose insieme, non risponde più alle domande della società contemporanea.

Questo aspetto andrebbe approfondito perché se fino a dieci anni fa il dibattito

verteva sulla legittimità delle tecniche da usare per non avere figli, oggi si insiste piuttosto sul disegno globale di fecondità della vita di coppia.

Prima la morale era determinata da comportamenti fisici, materiali. Oggi la morale esige sempre più un intervento delle intenzioni. Questo vale pure per il suicidio. Durante l'ultima guerra, un colonnello della Resistenza francese, mostrandomi una pillola di stricnina, mi diceva: padre, io sono disposto a prenderla per evitare di rivelare i nomi dei miei compagni se sarò sottoposto a torture e lei non può non assolvermi e non celebrare il mio funerale. C'è stata una giovane donna che per difendere la sua verginità si è suicidata e la Chiesa l'ha beatificata. Ciò vuol dire che la Chiesa, pur condannando il suicidio, lo ha giustificato proprio in considerazione dell'intenzione. La morale, quindi, ha bisogno di tener conto dell'intenzione e questa riflessione si può applicare anche alle relazioni sessuali da cui scaturisce pure un processo creativo. Di qui l'importanza di tenere distinti aborto e contraccezione.

Lei ha dedicato un'intera vita a riportare, con le sue molte opere sui Vangeli e su Gesù apprezzate in campo internazionale, il messaggio cristiano liberandolo da tutte le compromissioni a cui, in certe circostanze, lo aveva costretto la Chiesa. Quale indicazione può dare ad un mondo disorientato che deve ridefinire i suoi punti di riferimento?

Ai cristiani posso dire di essere testimoni dei valori evangelici di solidarietà e di giustizia per contribuire a liberare la società dai segni negativi e per trasformarla nel segno del bene comune. Agli uomini di altre fedi e di altri ideali vorrei dire che la società nuova si costruisce solo con il dialogo e non con i fondamentalismi, che sono portatori di intolleranza. Solo così si può lavorare insieme attorno ad un progetto comune che abbia al centro l'uomo.

Editori Riuniti



Raymond Williams
IL POPOLO DELLE MONTAGNE NERE

ROMANZO
 Traduzione di Paola Campoli
 Il romanzo fantastico di un grande studioso.
 Una saga attraverso i millenni

Ipazia
**AUTORITÀ SCIENTIFICA,
 AUTORITÀ FEMMINILE**



Giovanni Macchia
LA SCUOLA DEI SENTIMENTI
 Passioni e ragione nel teatro del Grand Siècle



Vittorio Cotesta
LA CITTADELLA ASSEDIATA
 Immigrazione e conflitti etnici in Italia



UN FILM IN OMAGGIO OGNI TRE LIBRI

LIBRI & FILM

Video in omaggio in libreria

CASABLANCA
 GILDA
 SCIUSCIA'
 L'ALLEGRO FANTASMA
 OMBRE ROSSE
 ARSENICO E VECCHI MERLETTI
 FRA DIAVOLO
 IL DOTTOR JEKYLL E MISTER HIDE
 LA LEGGENDA DI ROBIN HOOD
 COME ERA VERDE LA MIA VALLE

TRE LIBRI
 L.29.000
 UN FILM

L'Italia trasformista, così la vide Dorso

Il trasformismo, in sostanza, è una malattia dell'intera classe dirigente meridionale, è un vizio del sistema politico italiano, e per combatterlo, occorre stradicare le cause del male», scrive Guido Dorso, di cui è appena ricorso il centenario della nascita, nella prefazione alla seconda edizione di *La rivoluzione meridionale*. Siamo nel settembre del 1944 e Dorso conclude che «per combattere il trasformismo, non basta proclamarsi antitrasformista, ma occorre agire potentemente per distruggere l'intero sistema e procedere alla generale bonifica del paese».

Ignorati dai più, anche dall'editore dei suoi scritti, i libri di Dorso sono stati quasi introvabili dopo la prima metà degli anni Settanta. Eppure l'analisi della crisi del trasformismo e la ricerca delle vie per batterlo costituiscono il problema democratico principale di oggi. E Dorso continua a mettere a disposizione uno dei patrimoni più originali del pensiero politico italiano e della sinistra: da *La rivoluzione meridionale* del '25, alla intensa elaborazione ed iniziativa pubblicistica e politica nel Partito d'Azione, negli anni che precedono e seguono immediatamente la Liberazione. Fino alla morte, in disparte, nella sua città di Avellino, il 5 gennaio '47.

La lezione del meridionalismo di Gustavo Fortunato, de Viti de Marco e Salvemini si arricchisce in una formazione non provinciale e nella collaborazione con Gobetti. E nel lungo dialogo a distanza con Gramsci, con una forte influenza reciproca. È noto che Gramsci nel suo scritto del '26 sulla questione meridionale parte dalla discussione sulla ricerca di Dorso e fa proprio più di un punto della sua analisi: sulle forze sociali, sul blocco agrario meridionale, sul ruolo degli intellettuali. Dorso a sua volta cerca di far conoscere lo scritto di Gramsci sulla questione

meridionale, pressoché sconosciuto fino alla fine del fascismo, proponendone ampi stralci in un saggio appassionato che accompagna la seconda edizione del proprio libro del '45.

Alle soglie della rinascita della democrazia, Guido Dorso avverte subito il pericolo della ripresa della infiltrazione del vecchio personale politico trasformista - ma anche di quello giovane - nei partiti di massa e nella stessa Consulta che prepara la fase costituente. Cerca allora di intervenire direttamente, in particolare verso i comunisti. In una lettera a Togliatti, sul primo numero di *La Rinascita*, del giugno '44, racconta accuratamente di non perdere l'occasione storica di stroncare il risorgere della «dittatura parlamentare giolittiana». Togliatti riconosce il pericolo, afferma che la risposta sta nella combinazione dell'azione dall'alto e dal basso a sostegno «dei grandi partiti nazionali antifascisti di massa». E al termine trasformismo usato da Dorso, dichiara di preferire quello (terzinternazionalista) di «decomposizione politica».

In questo passaggio della vita nazionale, Dorso si convince sulla necessità di rivolgersi direttamente alle masse, poiché per sbloccare la situazione occorre «dare coerenza agli umili, e trasformarli da oggetto inconsapevole del vecchio baratto trasformista in soggetto della nuova politica autonomista». E sostiene la necessità di «scrivere di quel delicato ma prezioso strumento che è il partito politico, organo indispensabile per assicurare al paese il perfetto ricambio di classe politica e la circolazione delle élites».

Ma resta rapidamente deluso dalle scelte dei partiti italiani, anche di quelli che considerava antitrasformisti: sulla rotta col passato, prevale nettamente «un compromesso istituzionale», che per Dorso riassume la ripresa del trasformismo

Attualità di un grande meridionalista a cent'anni dalla nascita
 Il rapporto con Gramsci e Togliatti
 Stato e malaffare, da «caso» del Sud a modello per l'intera nazione

GIUSEPPE GAVIOLI



Un'immagine della Lucania alla fine degli anni Quaranta.

delle classi dirigenti. Su questa divergenza *Rinascita* ritorna anche in un articolo di Franco Rodano in morte di Dorso. Rodano riconosce il valore innovatore delle sue analisi, ma critica il suo rifiuto dei «necessari compromessi istituzionali e politici adeguati e conformi agli obiettivi rapporti sociali esistenti... capaci di lasciare sempre aperti i varchi al fluire della situazione».

Sulla portata e sui costi di quel compromesso, sul patto politico e sociale che ha portato a costruire e organizzare questa democrazia nel dopoguerra, sul ruolo decisivo dei partiti, innanzitutto di quelli popolari, si è ripetutamente tornati a ragionare nei momenti di crisi e di svolta. Oggi, piuttosto che sull'immediato dopoguerra, merita di concentrare l'attenzione sull' intreccio tra la parabola della sfida riformista del centro sinistra e la

continuità del trasformismo, e sugli effetti della sua prevalenza negli anni successivi. È un fatto che la lacerazione ideologica e politica internazionale fino al tracollo del socialismo reale ha condizionato direttamente e anche protetto la stagione riformista del centro sinistra in Italia, favorendo rapidamente, per l'assenza di ricambio delle maggioranze e delle élites dirigenti, l'occupazione delle istituzioni da parte dei partiti; e ostacolando la loro capacità di autoriforma. La «malattia» del trasformismo, segnalata da Dorso, ha, prima, deformato le spinte innovatrici delle forze riformiste e indebolito le esperienze alternative di autogoverno locale e, dopo la breve rottura del '68/'69, alimentato quelle forme diffuse di cogestione del potere che oggi chiamiamo consociativismo: in forme diverse, al Sud come al Nord.

Nel Mezzogiorno, rispetto alle lotte per la terra, prevale rapidamente il riformismo dall'alto, egemonizzato dai governi attorno alla Dc. E solleva più di una speranza, mobilitando anche energie sicuramente innovative (emblematiche per tutte, le esperienze di Rossi Doria e Saraceno). Ma la forma centralistica dell'intervento straordinario della Cassa del Mezzogiorno riproduce in forme agglomerate la continuità del trasformismo. Nell'ultimo quindicennio, nel Sud, escluse le brevi stagioni di giunte come quella di Valenzi a Napoli e di Orlando a Palermo, il dominio totale delle istituzioni ha alimentato forme di «socialismo reale» in cui i partiti-Stato (Dc e Psi) hanno svuotato i partiti di opposizione, ridotti alla semplice condizione di minoranze sempre più inoffensive.

Dove lo Stato è tutto, anche mafia e camorra, la questione meridionale si esprime nella dissoluzione della pubblica amministrazione e nel suo intreccio con le forme diffuse di consenso illegale e di criminalità, che da dieci anni elimina

le migliori energie di difesa della legalità - da Dalla Chiesa a Falcone - e mette in pericolo l'incolumità dei cittadini di intere aree del Paese. Il trasformismo, nel Mezzogiorno ha esaurito ogni margine di manovra democratica, ed è diventato l'ostacolo principale alla stessa speranza di cambiamento.

Nel Nord e nelle regioni tradizionalmente «rosse», le radicate capacità di lotta, di autogoverno e di innovazione hanno prodotto una lunga espansione di quel riformismo reale che ha segnato la fase più dinamica della società italiana in questo dopoguerra, alimentandosi, per oltre un decennio, dell'iniezione massiccia dell'ondata immigratoria dal Mezzogiorno. La spinta propulsiva di questa stagione si è esaurita da un pezzo. Invece di puntare ad imporre un ricambio di maggioranze, di personale e di metodi di governo, la parte decisiva del ceto politico, nel Nord e a Roma, ha usato le istituzioni per autoalimentarsi, e il Mezzogiorno come supporto per il suo consolidamento nazionale. Così l'intreccio perverso tra spesa pubblica, corruzione e illegalità, dopo avere modellato il Sud, invade la Padania. Partiti e istituzioni perdono capacità di rappresentanza riconosciuta, e la metropoli europea di Milano diventa rapidamente capitale delle Leghe e poi delle tangenti.

Viviamo una nuova «occasione storica», carica di pericoli, paragonabili alla fase costituente della democrazia repubblicana. Lo sblocco della questione morale ha la possibilità di realizzarsi solo attraverso la liquidazione di un trasformismo diventato ormai pericoloso. Qui aiuta riappropriarsi criticamente della lezione radicalmente democratica di Guido Dorso per costruire una cultura comune capace di far prevalere nella società e nello Stato la parte civile di questo paese.